

ARCHITETTURA Un libro Skira sul restauro della sede del «Corriere della Sera». Gli interventi condotti nel rispetto della tradizione

Gregotti, una «fabbrica» di giornali per le sfide della globalizzazione

Nell'intitolare

La fabbrica del Corriere della Sera il libro (Skira, pp.104) che illustra la ristrutturazione della sede del quotidiano di via Solferino condotta tra il 1989 e il 2006, Vittorio Gregotti ha voluto saldare due aspetti caratterizzanti l'intervento: l'universo architettonico e quello editoriale-industriale. Al termine «fabbrica», infatti, Vitruvio fa risalire la nascita dell'architettura («Architectura nascitur ex fabrica et ratiocinatione», De architectura) e lavoro di fabbrica è anche — e soprattutto è stata — la lavorazione quotidiana di un giornale, dalla sua ideazione (fabbrica di idee) alla sua composizione tipografica coordinata dai «capifabbrica» alla stampa su carta e distribuzione nelle edicole. Credo che Gregotti, così legato ai valori dell'età industriale e della modernizzazione — e così ostile a ogni stagione postmoderna e dell'ipercomunicazione — abbia trovato in via Solferino il *genius loci* adatto per declinare la propria visione del mondo.

L'intervento non ha trasformato la sede storica del Corriere, progettata nella parte nobile da Luca Beltrami (che per un periodo fu anche direttore del quotidiano), in un tempio glamour della comunicazione globale; ne ha invece conservato le sembianze di «monumento civico» milanese Belle Époque, fulcro di una zona editoriale che comprendeva un tempo case editrici e oggi una mediateca e le sedi di alcuni giornali. Nella riqualificazione Gregotti ha infatti conservato l'edificio progettato da Beltrami, riadattato altre parti e liberato i cortili interni dalle sovrastrutture.

Ha cercato di adeguare il complesso alle esigenze di un contemporaneo luogo di lavoro e lo ha aperto alla città, rendendo la sede del giornale più osmotica alla città. Ne sono testimonianza le sale dedicate a Dino Buzzati e a Indro Montanelli che ospitano incontri con i cittadini. Si è sostenuta anche qualche «battaglia civica» per dar forza alla scelta di conservare l'ala costruita negli anni Cinquanta da Ponti e Rosselli, un raro esempio di architettura industriale moderna in centro a Milano che un tempo ospitava la tipografia e ora alcune redazioni. Quanto alla tipografia, era già stata delocalizzata all'esterno prima dell'intervento, non senza qualche rimpianto per una sfida controcorrente all'attuale organizzazione delle città per comparti (le fabbriche fuori, la Fiera fuori, il carcere da spostare fuori: e «dentro» la città cosa resta?) che si poteva tentare.

Credo che, come ha scritto lo stesso progettista, quello documentato sia un intervento effettuato con discrezione, «senza alzare la voce», ottenuto con «pazienza, facendo silenzio attorno per essere capaci di vedere piccolo». Ne è scaturita una costruzione ordinata, frutto di un abaco rigoroso, senza cedimenti a mode, con tutto quanto questo comporta, concentrandosi nella realizzazione di spazi che rispecchino le trasformazioni organizzative o le loro permanenze.

Se si dovesse cercare un intervento coevo condotto con analogia logica di continuità e messa a punto di una «fabbrica» simbolo di Milano penserei all'intervento alla Scala di Mario Botta. Cercandone uno opposto, di trasformazione, delocalizzazione e investimento sull'ipercomunicazione penserei alla nuova Fiera di Massimiliano Fuksas.